Vol. XI-XII 1931-32 (X-XI)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

già

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI

Nella sede della Società
in Villa d' Este

LUIGI COCCANARI

Parte I.

Nascita e studi — Prima giovinezza — Sua attività nell'Assemblea Costituente Romana — Caduta della Repubblica Romana ed esilio.

Tra le città della Comarca, il territorio formante quasi « baluardo e corona all'alma Roma », Tivoli era, nella prima metà dell'800, sicuramente una delle più notevoli.

Già capoluogo di provincia, e poi di un circondario che comprendeva 54 comuni durante l'Impero di Napoleone, continuò ad essere uno dei centri maggiori dello Stato Pontificio anche dopo la Restaurazione ed il «Motu proprio» di Pio VIII che aboliva ogni statuto e consuetudine locale. Fu allora capoluogo di uno dei due distretti della Comarca di Roma, e, creata la Presidenza di Comarca (M. P. di Leone XII 1827), fu inclusa sotto la sopraintendenza amministrativa di quella insieme ai distretti di Subiaco e Poggio Mirteto.

Continuava ad essere capoluogo di distretto anche dopo l'Editto del 5 luglio 1831 che dava nuovo assetto alla Comarca, e riuniva sotto il suo Governo oltre al circondario di 10 comuni, i Governi di secondo e terzo ordine di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano: come distretto aveva quindi dei confini abbastanza estesi ed una popolazione di 55 mila anime circa (1).

Eretta sui colli di fronte alla distesa dell'Agro poco

(1) Moroni - *Dizionario* Voce « *Comarca* ».
Bulgarini - *Notizie storiche e antiquarie* ecc. pag. 31.
Torriani - *Roma e Comarca dal '31 al '70* - Tip. Massimo Roma 1930 passim.

fertile, « l' insalubre regione » che tanto rendeva melanconico l' Alfieri, in una posizione ottima sia riguardo al clima sia riguardo alle possibilità dell' agricoltura e del commercio, svolgeva la sua vita di quieto lavoro.

Varie l' industrie e bene avviate: concerie, cartiere, mole di grano, e molini da olio, a cui ricorrevano gli abitanti dei circonvicini paesi (1).

Fra tutte notevolissima la grande ferriera, costruita sotto Pio VII per « servire ad un' armeria per l' esercito che il Papa reclutava onde opporlo all' invasione francese », venduta poi dalla Camera Apostolica a Luciano Bonaparte che « vi fondè anco cannoni », presa infine in affitto da una ditta Graziosi e Carlandi aveva, intorno al 1830, novello incremento. Stabilimento magnifico lo giudica Bulgarini, primo in tal genere di tutto lo Stato Pontificio. Notevole anche la fabbrica delle polveri da sparo e da caccia, che produceva parte delle polveri per uso delle truppe e delle fortezze dello Stato e, più tardi, lavorerà alacremente per la Repubblica Romana.

L' attività industriale di Tivoli sembrava dover ridondare non solo a vantaggio della popolazione, ma anche, a vantaggio della Dominante: il Marchese Luigi del Gallo infatti, in una memoria letta all' Accademia Tiberina il 6 settembre 1839, esortava ad aiutare la creazione di un' industria della lana a Tivoli, che sarebbe stata una risorsa per Roma e una difesa contro la miseria in questa crescente (2).

Varie in Tivoli erano anche le Scuole, e tenute quasi tutte dai Gesuiti (3). Tranne le Scuole Elementari, essi reggevano uu Ginnasio che comprendeva anche i corsi

(1) Bulgarini - *Notizie* ecc. - pag. 165 e segg.

(2) Bulgarini - *Notizie* ecc. - pag. 166 e segg.

(3) I gesuiti avevano salde radici in Tivoli: l' abbozzo della Regola della Compagnia era stata approvata, nella Rocca Pia di Tivoli da Paolo III il 3 settembre 1539 (Pastor *Storia dei Papi* Trad. - Mercati Roma 1914 V. 374. Fin dal

superiori di Rettorica, Filosofia, Teologia, ed un Convitto «per l'educazione dei giovani secolari». Ma la vita intellettuale non si restringeva alle Scuole soltanto: un'Accademia, chiamata degli Agevoli era sorta (1571), nell'ambito della corte raffinata ed elegante del Cardinale Ippolito d'Este, Governatore di Tivoli, ed era durata nella città per più di un secolo. Rifioriva al principio del XVIII con il nome nuovo di «Colonia degli Arcadi sibillini» filiazione diretta della grande Arcadia di Roma, dalla quale riceveva il verbo ed il tono.

L'attività di questa Colonia era soltanto letteraria, e l'ingegno degli Arcadi si esauriva in poetiche finzioni, in gare e certami, cui pure prese parte per un certo periodo di tempo (1836) ospite festeggiato ed acclamato, anche il poeta novarese Giuseppe Regaldi (1).

Ma l'interesse per l'arte e per la scienza non andava più in là, ed il Bulgarini lamentava che l'Accademia coltivasse solo i «fiori del Parnasso» ed esortava gli Arcadi ad avviare ed incoraggiare «buoni studi di agraria e di economia pubblica e sociale» sicchè ne fossero «ingentiliti i costumi e migliorate le condizioni dei cittadini di ogni classe» (2).

Naturalmente, in un ambiente qual'è questo in breve tratteggiato, dominato, dai Gesuiti, nelle manifestazioni religiose e culturali, riconoscente al pontefice per le re-

1548 la Compagnia ebbe Convento e Scuole in Tivoli. «Nella città rimasero anche dopo l'abolizione della Compagnia (1775) e ad essi, come a semplici sacerdoti fu commessa la pubblica istruzione, e nel 1815 furono caldissime le preghiere della città al Pontefice Pio VII perche vi ristabilisse il suo Collegio» (PALMIERI *Cronaca* - Pag. 35). Essi erano generalmente ben visti dal popolo sicchè le loro partenze dalla città nel 1848 e poi nel 1870 causarono scene di cordoglio.

(1) Su una disavventura del Regaldi a Tivoli v. BRIGANTE COLONNA in *Bollettino Storico archeologico di Tivoli* VII n. 27.

(2) BULGARINI - *Notizie* pag. 164.

centi grandi opere d'inalveazione dell'Aniene e per i benefici industriali ed agricoli ad esso garantiti con la riorganizzazione di un consorzio di utenti delle acque fluviali, ed inoltre posto sotto la sorveglianza diretta del Governo Centrale, non potevano trovare buon terreno per attecchire idee di novatori, che pure nello stesso tempo facevano proseliti in altre provincie dello Stato, nè potevano essere vive le ansie liberali che, per esempio, rendevano infide al Governo Pontificio le Romagne.

Agricoltura ed industrie eliminavano in Tivoli ogni disagio economico che è il primo e più potente fermento di sollevazione tra il popolo. La città era paga del suo benessere, e partecipava della calma politica che, del resto, era propria di tutta la Comarca, ove non si contava certo un gran numero di persone che favorissero il movimento liberale (1).

Pur tuttavia un proclama liberale del luglio 1840 potrebbe far credere ad una organizzazione settaria nel territorio di Tivoli (2).

Il proclama diretto ai popoli della Penisola invita alla sollevazione per il luglio, facendo sperare aiuti dalla Germania, che si solleverà del pari, e dall' Inghilterra. Unito al proclama era un minuzioso «piano di cospirazione». Squadre organizzate sarebbero dovute partire dall' estremità d' Italia per darsi convegno nei pressi di Roma, mentre soldati pontifici, congiurati, avrebbero

(1) D' Azeglio - *Ricordi*, Cap. 34 - «In quel tempo (1846) Roma e Comarca, Marittima e Campagna erano provincie che, se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non ne avevano un bastante numero per meritare gli onori della trafila».

(2) Il Proclama con il Piano accluso fu sequestrato a Bologna ed inviato al Cardinale Lambruschini, segretario di Stato. È ora all' Arch. Vaticano, e fu pubblicato da la Dott. D' Agostino in «Sentimento dei Popoli verso Gregorio XVI» (dissertazione di laurea 1930).

rapito il Papa e lo avrebbero condotto nel seminario di Tivoli. Si sarebbe poi sparsa la voce che il Papa dal seminario si fosse dichiarato « Pontefice Massimo e Re Costituzionale d' Italia ». Tivoli in poche ore sarebbe divenuto il grande campo in cui si sarebbero radunate tutte le « squadre volanti » da ogni parte d' Italia. Da Tivoli queste squadre (300 mila uomini, precisa il piano) sarebbero mosse verso Roma che non avrebbe potuto resistere, ed il popolo avrebbe seguito sicuramente i ribelli, ingannato anche dalle insegne religiose di questi.

Le possibilità di attuazione offerte dal piano esposto, erano meno che esigue perchè esso aveva come premesse una vastissima organizzazione di bande armate, il tradimento dei soldati pontifici guadagnati alla causa dei ribelli, la credulità della massa popolare, basi incerte su cui si era fondato un immane fantastico castello.

Ma a prescindere da tutto ciò, l' adunata in Tivoli non era, a parer mio, ordinata perchè questa città fosse più favorevole di qualsiasi altra ad un rivolgimento in senso liberale, ma piuttosto perchè, trovandosi allo sbocco della valle dell' Aniene, essa era propizia per il raduno delle squadre scendenti dall' Abruzzo lungo di essa, e situata d' altra parte non lontana da Roma, anzi in posizione dominante rispetto a quella, poteva benissimo servire per l'ultima sosta dell'esercito in armi prima del definitivo attacco alla Capitale.

In un ambiente così fatto, poco aperto ad aspirazioni liberali e ad idealità patriottiche, ed in cui le più alte manifestazioni della cultura si esaurivano in letteratura di Accademia, si svolgeva la prima giovinezza di Luigi Coccanari, che pure ebbe sempre vivo e fervente l'ideale di Patria, e che concepì sempre dottrina e cultura, non fine a sè stesse, ma mezzo di elevazione per il popolo.

***

La famiglia Coccanari, patrizia di Tivoli, vantava, al principio dell' 800 una storia di parecchi secoli.

I suoi membri, annoverati tra i partigiani dei Colonna, avevano avuto parte attiva nelle lotte tra questi e gli Orsini nel XV secolo (1). Uno di essi, Giovanni Coccanari, era a capo della Magistratura Tiburtina nel 1518 (2). Altri si distinsero nelle scienze, come Fabrizio Coccanari letterato e dottore, (3), altri nelle armi come Orazio Coccanari, colonnello nell'esercito di Giuseppe II° (4).

In seno a questa famiglia, così distinta nella storia patria, nell'avito palazzo dominante dalla Piazza dell'Olmo la pianura che, digradando da Tivoli in vigneti e oliveti, si stende poi uguale e melanconica sino alle porte di Roma, nasceva il 10 Marzo 1820 Luigi, il primo-genito di Paolo e Margherita Serra.

L'educazione di un ragazzo di quel tempo era affidata per i primi anni ai parenti e più tardi ai Gesuiti che curavano lo svolgimento della sua cultura, per diversi gradi, dalle prime nozioni di grammatica sino alle lezioni di Dommatica e Morale.

Il piccolo Luigi seguì naturalmente lo stesso indirizzo di studi dei suoi coetanei, ma giova credere che dai genitori egli abbia sorbito il santo entusiasmo per ogni cosa bella e buona, il senso rigido del dovere, la religione della Famiglia e della Patria, sentimenti che mai gli vennero meno nella sua lunga vita; dai Gesuiti, dei quali invero non serbò mai grato ricordo, le nozioni letterarie e scientifiche.

Dello studio fatto presso i Gesuiti egli seppe tuttavia ben profittare, poichè, compiuti gli studi elementari e filosofici in Tivoli « con qualche distinzione » (dice egli

(1) Bulgarini - *Notizie* - pag. 18.

(2) Sante Viola - *Storia di Tivoli* III, 164.

(3) Fu autore di un' opera « *Theonostum seu de producenda vita atque incolumitate corporis servanda* » Colonia 1620.

(4) Bulgarini - *Notizie* - pag. 36; Cascioli - *Uomini illustri di Tivoli* e *Bibliografia di Tivoli*. passim.

stesso in una lettera del 1850) ed avendo riportato più premi pubblici, passava poi all'Università Romana. A Roma fece « alcuni studi di eloquenza presso il Chiaro Prof. Renzi » e compì il corso di Diritto, sì che potè nel 1842 conseguire la sua Laurea.

Gli anni passati in Roma lo maturarono: egli ben presto sentì che al di fuori delle severe discipline legali e filologiche vi erano problemi diversi e più profondi da studiare, ed il suo intelletto desideroso di bene si rivolse al popolo, al suo popolo Tiburtino la cui educazione giudicava doversi completamente rifare.

***

Allorchè Luigi Coccanari rientrava nella sua Tivoli, dopo il periodo universitario, contava circa 23 anni.

Vi rientrava con un corredo di cognizioni infinitamente esteso, e, quel che più conta, animato di fervido desiderio del bene della Patria. Egli mise a profitto la sua Laurea dandosi a qualche « pratica di Curia », specie in aiuto dello zio Filippo (1), lo zio che con affetto paterno aveva guidato e sorretto i suoi studi, ma la sua attività maggiore la esplicò « a rilevare e meglio ingentilire gli animi dei suoi concittadini » (2). I mezzi? bisognava completare o addirittura rifare l'educazione dei giovani, bisognava scuotere una popolazione per sua natura un poco apatica, inculcare in essa l'ardore del bello, il sentimento religioso della Patria, dare esempio di energia.

Il compito era vasto, ma Coccanari vi si si dedicò con l'entusiasmo che mantenne in tutta la vita per ogni opera bella e che gli era invidiato, sulla soglia del '70, dai suoi amici, come segno di « eterna giovinezza » (3).

(1) Carte Coccanari - Lettera di L. Coccanari a G. Del Re - Marsiglia 10 Ottobre 1850.

(2) Carte Coccanari - Lettera di L. Coccanari a G. Del Re - Marsiglia 10 Ottobre 1850.

(3) « Beato te! sempre giovane nei tuoi sentimenti, sem-

Così egli racconta le sue prime prove: « Taceva da molti anni la nostra Accademia letteraria ed io, giovane sospinto da fervidissima volontà di procurare cultura e decoro alla Patria, mi associai ad altri pochi i quali pur desideravano che la nostra Accademia si ridestasse. Nel novembre del 1843 si tenne la prima adunanza della restaurata Accademia. Esordii con un ode « Il progresso » parola condannata allora e paurosa quanto la parola « rivoluzione », e fu miracolo che non passassi dall'aula municipale al carcere come reo di fellonia e sovvertitore della gioventù chiamandola a ribellione » (1).

A più diretto vantaggio del popolo, che meglio comprende ed assimila tutto ciò che vede drammatizzato, il Coccanari cooperava poi alla istituzione di una Filodrammatica che rimase attiva per qualche tempo.

Ma di queste due istituzioni, dalle quali il Coccanari si riprometteva grandi cose, la Filodrammatica cadeva per la tenace opposizione dei Gesuiti, l' Accademia non riuscì mai ad informarsi, come il Coccanari avrebbe voluto, « allo spirito ed ai bisogni dei nuovi tempi ». La Colonia Arcadica Tiburtina non andava più in là della semplice esercitazione letteraria, ed il Coccanari che, di sicuro, vagheggiava come modelli ideali le varie Accademie, aperte ad ogni novità di pensiero, e che tanto fermento di studi nuovi avevano preparato sin dalla metà del 700, non riuscì mai a dare un nuovo indirizzo alla Colonia, anzi dovette vedersi varie volte aspramente riprovate dall'autorità politica alcune sue espressioni esaltanti la libertà e la fratellanza umana (2).

pre gagliardo nelle tue idee, sempre elevato nei tuoi pensieri, sempre volenteroso di trasfondere il fuoco patrio che ti anima nel cuore della crescente generazione ». Lettera di Lorenzini e Pennesi a Luigi Coccanari (1883).

(1) « *Albori poetici e ricordi* » pag. 7.

(2) Così in un « cantico di Natale » (1845) « *Albori poet.* » pag. 22.

Amareggiato da questa ostilità, Coccanari si andò così allontanando dalle riunioni accademiche e si dedicò con maggior fervore allo studio della storia, dalla quale traeva « incoraggiamenti a bene operare ».

L' avvento di Pio IX sulla cattedra di S. Pietro, parve a lui, come a tutti i patriotti del tempo, « una aurora luminosissima di risorgimento politico per l' Italia » (1).

Pio IX era presentato da liberali e riformisti come l' uomo provvidenziale, il modello d' ogni virtù evangelica e civile, l' unico che dal soglio di S. Pietro potesse risolvere gli enormi problemi di una Italia in formazione. La leggenda del Papa liberale si confermava per l' amnistia del 17 luglio. La clausola condizionale per cui gli amnistiati si impegnavano, in fondo, a rinunciare ai loro programmi politici e che rendeva l' amnistia molto simile a quelle concesse dai Papi precedenti, passò inosservata, ed anche Luigi Coccanari vide nel perdono un segno sicuro di liberalismo.

« Era Pio IX che amnistiava i patriotti dal suo predecessore dannati all' esilio ed alle galere » scriveva molti anni più tardi ricordando gli entusiasmi del 46. « Dunque anch' io giovine vidi in Pio IX il riparatore delle sorti d' Italia, quale lo acclamavano saggi uomini politici, e lo stesso insigne filosofo Gioberti; e così fui anch' io poeta inneggiante a Pio IX » (2).

Il 14 ottobre 1846 il Papa, di passaggio per Tivoli era accolto nella città con feste entusiastiche (3). Tra i

(1) « *Alberi* » pag. 30.

(2) « *Alberi* » pag. 30.

(3) STANISLAO VIOLA « *Feste in Tivoli e gita dell' Immortale Pio IX in quella città del 14 Ottobre 1846* » Roma - Menicanti 1846; *Relazione della venuta in Tivoli di Pio IX* estratto dalla Rivista anno 13 num. 36; *Gita di Pio IX a Tivoli* opuscolo di 7 pag. anonimo senza data nè luogo di ediz. comincia: *Giorno di.* finisce: *XAPIN.* Per il passaggio di Pio IX nel maggio 1847 v. PALMIERI cit. p. 21 e l' opu-

diversi omaggi egli gradì in particolar modo l'offerta di un inno presentatogli dal suo scalco Filippani Ronconi (1): l'inno era dal giovane Coccanari ed accennava ancora all'amnistia come segno di un'era novella ed inizio di vittorie future per il Re Sacerdote (2).

Come poi il Coccanari conciliasse l'idea di un Papa, sommo Sacerdote, con l'idea di un Papa, capo della lotta per l'indipendenza (la «solenne vittoria» profetizzata nell'inno) non è dato capire: ma, del resto, su questo non erano molto chiare nemmeno le idee di illustri uomini del tempo, ai quali l'entusiasmo del momento impediva di usare il freddo intelletto nel giudicare fatti e possibilità. Anche il D'Azeglio, per esempio, non seppe precisare il suo pensiero quando, il 21 aprile del 1847, diceva in Roma: «La parola di Pio IX ha compito in brevi giorni la grande impresa che costò tanti secoli alle armi romane, la conquista del mondo. Noi siamo

scolo *Tivoli Pio IX. Venuta in Tivoli e offerta della sua bandiera a Maria.* Inno (di RAFFAELE ALCIONI) e Estratto dall'accademia tenuta il 31 maggio [1847].

(1) Filippani Ronconi era zio del Coccanari.

(4) . . . . . .
Quanti dubbi, quante ire e sciagure
tu sperdevi in un solo momento!
Apprendete, o monarchi l'accento
che dei Popoli desta l'amor.
All'amplesso dei cari perduti
son le madri e le spose tornate:
alme audaci all'esilio dannate
ribaciaron di Patria il terren.
Iddio veglia sul Gran Sacerdote
Già gli addita solenne vittoria
o canzoni di Patria e di Gloria
favellate del Padre e del Re.

L'inno piacque molto e fu riportato anche dalla «Pallade» N. 32 con queste parole: «le quali strofe richieste spontaneamente dalla Santità Sua a Lui vennero umilmente dall'autore presentate.

spettatori dei primi effetti di tale conquista, ma chi non vede le conseguenze future?» (1).

L'inno del Coccanari fu dunque bene accetto al Papa: incoraggiato dal successo due giorni dopo Luigi Coccanari presentava al Papa reduce da Subiaco altri versi «alludenti alla petizione di ricostituire Tivoli effettivamente e non più solo nominalmente città Capoluogo di Provincia di Roma e Comarca».

Pio IX nessun cambiamento fece nei riguardi di Tivoli ma il tentativo del Coccanari l'onora altamente e dimostra come la dignità della sua città fosse costantemente il centro dei suoi pensieri.

***

Le dimostrazioni in onore di Pio IX si susseguirono per mesi e mesi nelle città dello Stato Pontificio, crescendo in numero ed intensità di mano in mano che le nuove concessioni (la pubblicazione del «Contemporaneo», settembre 1847, la legge sulla stampa, marzo 1847, la costituzione dei Circoli Popolari) confermarono la fama del liberalismo papale.

Tivoli non fu da meno delle altre città in questa gara di entusiasmi, e ad animarla cooperava, insieme ad una eletta schiera di giovani, tra i quali si distingueranno più tardi per amor patrio, Filippo Sabucci e Domenico Tani, l'avvocato Luigi Coccanari.

Sembra anzi che Luigi fosse a capo del movimento se a lui si rivolgeva da Roma Giuseppe Meucci (2) per

(1) «*Discorso pel dì natale di Roma*» (1847).

(2) Giuseppe Meucci, nato a S. Polo dei Cavalieri, era dottore e giornalista in Roma. Il fratello Filippo, avvocato e parimenti giornalista, fu autore di molte poesie a Pio IX e dell'inno cantato in Piazza S. Pietro il 1 Gennaio 1847. Entrambi fecero adesione alla Repubblica Romana ed in essa ebbero incarichi ed uffici. Erano legati di fraterna amicizia al Coccanari e furono in corrispondenza con lui anche negli anni di esilio.

sollecitare l'invio della bandiera (1) e della rappresentanza Tiburtina per la dimostrazione solenne che si preparava per l'anniversario dell'elezione di Pio IX, il 17 Giugno 1847 (2).

Al Coccanari erano pure dirette l'esortazioni di Giuseppe Meucci e di altri romani « zelanti dell'onore di Tivoli » affinchè egli si adoperasse per la richiesta e per la costituzione della Guardia Civica (3). Ma, allorchè veniva inviata la lettera del Meucci, già da due giorni (22 luglio) il Coccanari aveva presentato il foglio di richiesta alla Magistratura ed aveva ricevuto larghi consensi sia del popolo, con numerose firme, sia dalla Magistratura stessa (4).

La richiesta spedita al Presidente della Comarca era prontamente approvata, e al principio dell'agosto la Guardia Civica era « per grazia sovrana concessa ». Un mese più tardi, il Governatore Antonio Lauri con un proclama ai cittadini annunciava costituita la Civica « che un Padre più che un sovrano ne ha donato, chiamando a cooperare alla tutela, ed alla conservazione dell'ordine, chi ne

(1) F. Palmieri così racconta il fatto della bandiera nella sua « *Cronaca* »: « alcuni concittadini si diedero a cercare denaro fino alla somma di 40 scudi o circa, proponendo di valersene per far lavorare in Roma la bandiera della città simile alle molte altre, che ivi apparecchiavansi a particolare ornamento delle feste già ordinate pel giorno anniversario dell'esaltazione di Pio IX, il 17 Giugno. Nulla di più facile in quei giorni: quando per riuscire felicemente nel loro proposito bastava a pochi il solo dire con l'usata improntitudine, così farsi altrove, così desiderare i fratelli romani, così dover fare ciascuno che retrogrado non fosse. Fu fatto adunque senza contrasto il loro piacere. *Cronaca* pag. 22.

(2) Carte Coccanari - Lettera di G. Meucci a L. Coccanari (11 VI, 1847).

(3) Carte Coccanari - Lettera di G. Meucci a L. Coccanari, Roma, 24 VII 1847.

(4) Lett. di L. Coccanari a G. Meucci, Tivoli, 6 Ag. 1847 minuta Carte Coccanari.

ha maggior interesse, affinchè signoreggi inalterata per ogni dove la pace, e con l'unione degli animi progredisca di giorno in giorno la crescente civiltà dei popoli» (1).

L'ordinamento della Civica, studiosamente elaborato da Magistratura e novatori, a quanto dice il Palmieri (2), ed altre dimostrazioni a Pio IX, una delle quali provocata dalla visita in Tivoli del popolarissimo Ciceruacchio, in continuo giro di «propaganda» per le città del territorio Romano, (3) occuparono la fine del 1847.

Il 1848 si annunciava pieno di fermento; guerra e rivolgimenti si presentivano ovunque. Il 3 gennaio accadevano i disordini di Milano, che si ripercuotevano in Roma nelle violente dimostrazioni anti-austriache dell'11 e del 12 gennaio in occasione dei funerali delle vittime milanesi; il 12 gennaio insorgeva Palermo.

L'allocuzione del 9 febbraio ed in ispecie la chiusa: «perciò Gran Dio benedite l'Italia ecc.» non servì che ad eccitare maggiormente gli animi, laddove voleva calmarli, e sembrò appoggiare le richieste, fatte di giorno in giorno con maggiore insistenza, di riforme più larghe all'interno, e di guerra all'Austria.

Le speranze si acuivano nel fermento crescente, e contribuivano a far travisare la realtà. Pio IX stesso, trascinato dal suo popolo, concedeva uno Statuto preparato in fretta sullo stampo di quelli già concessi dagli

(1) Il Proclama manoscritto e con la firma del Governatore è tra le carte Coccanari.

(2) Il Battaglione Civico di Tivoli constava di 8 Compagnie: 1, 2, 3 Tivoli, 4 Monticelli, 5 Castelmadama, 6 S. Gregorio e Casape, 7 S. Polo, 8 Ciciliano, Sambuci, Saracinesco. Che il Coccanari si occupasse personalmente ed attivamente della Civica è dimostrato dal fatto che parte delle notificazioni e dei ruoli sono di calligrafia sua (Archivio Comunale di Tivoli «Civica» B. 16).

(3) Palmieri, *Cronaca*, pag. 28.
Coppi - *Annali*, 1859 tomo IX anno 1847.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

altri sovrani, ma il suo gesto destava tripudio in tutto lo Stato ed in tutta la Penisola, e mai come allora il Papa parve il Santo pregante ed operante per la rigenerazione d' Italia.

Luigi Coccanari si abbandonò, naturalmente, agli stessi entusiasmi di tutti i liberali del tempo: anche a lui il « benedite l' Italia » sembrò il « solenne grido » di riscossa, e lo Statuto il principio di un' era novella di libertà e di giustizia. E come abbia in quei primi momenti appassionatamente creduto nella missione liberale del Papa, appare chiaro da una lettera, di 2 anni più tarda, diretta a Carlo Rossi, il fratello del Ministro Pellegrino, conosciuto in Marsiglia (1). La lettera è piena dell' amarezza della delusione:

« ... intimidito e sopraffatto, Pio IX sconfessò con la fatale enciclica del 29 aprile la guerra contro l' Austria, dopo avere emesso il solenne grido « Gran Dio Benedite l' Italia » ed aver consentita la guerra stessa con gli altri Principi d' Italia, i quali poi disertarono anch' essi, rimanendo in campo il solo Carlo Alberto ».

Poi, tentando di ricostruire la linea di condotta del Pontefice: « Pio IX ascese al Trono con prestigio di italianità e desiderio di utili riforme, nello Stato suo esposto a gravi pericoli dalla ostinazione retrograda del suo predecessore, ma non ebbe pari al cuore ed alla volontà la intuizione del vasto ed irresistibile risveglio di Italia tutta anelante ad indipendenza e libertà. E, come ebbe a dire poi Carlo Armellini (2), Pio IX non si ispirò a Giulio II, e rimase « spaurito da una coscenza

(1) La minuta della lettera è tra le carte Coccanari. In calce: « Esule in Marsiglia il 1850 conobbi il Cav. Carlo Rossi che spontaneamente mi lesse il discorso preparato e non pronunciato dal fratello Pellegrino, assassinato mentre si recava alla riapertura della Camera ».

(2) ***Relazione sulle condizioni dello Stato Pontificio letta all' Assemblea Costituente*** (seduta 2).

www.tibur.eu - Digit: V.L.

meticolosa sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al popolo a spese del Clericato, ed assediato dalla diplomazia che fremeva nel vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, per lo meno proclive alle istituzioni liberali». Ora, nè il Coccanari, nè l'Armellini, di cui sono riferite le parole, nè tutti gli altri che pensavano allo stesso modo, riflettevano come da tempo fosse finita la missione temporale del Papato, e che a Pio IX non si poteva più chiedere il grido di Giulio II (1), nè che si mettesse armato contro qualsivoglia nazione della Chiesa Cattolica. Ad ogni modo, date le illusioni precedenti, l'allocuzione fatta in Concistoro, il 29 aprile, sembrò al Coccanari, come a molti altri, un inaspettato quanto pericoloso *dietro-front* della politica Papale.

Fu forse questa amara delusione che distolse il Coccanari dal partecipare alla guerra. Egli non partì, ma divise la sua attività tra Tivoli e Roma e si adoperò molto nella elezione del Deputato al primo Parlamento, in quei primi tempi in cui la novità dell'operazione rendeva malsicura ed inceppata l'espressione della volontà popolare.

Poco più tardi, nel maggio del 1848, seguendo sempre quel suo ideale che poneva la cultura del popolo a base della rigenerazione nazionale (2), caldeggiava la istituzione di un Circolo Popolare simile a quello da lui visto e frequentato in Roma.

Il Proclama invitante i Tiburtini ad unirsi in quest'opera di utilità pubblica fu steso dal Coccanari stesso,

(1) Balbo - *Speranze d'Italia* Cap. XI paragrafo V.

(2) Egli era un ammiratore di D'Azeglio, e di questi prediligeva una frase che si trova spesso ripetuta nelle sue carte: «in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in tasca» (Degli ultimi casi di Romagna, 1846).

www.tibur.eu - Digit: V.L.

e sottosegnato dalle firme del Gonfaloniere e degli Anziani (1).

Al principio di giugno era pronto lo statuto del Circolo. Ma la costituzione di esso costò molto più tempo, perchè difficile fu metter d'accordo due diverse classi, quella aristocratica quella schiettamente democratica, ciascuna delle quali esigeva un Circolo proprio (2).

Quantunque non restino documenti per poterlo affermare, giova credere ehe il Coccanari in questo caso facesse opera di conciliazione, poichè egli fu sempre profondamente convinto, e più volte lo ripetè ad amici dissidenti in altri momenti della sua vita, che, di fronte al pubblico bene, è doveroso far sacrificio delle personali ambizioni.

Ma non soltanto nell'ambito ristretto delle mura tiburtine si fermava l'azione e l'interesse del giovane avvocato. Una lettera di risposta di Livio Mariani, allora Deputato al Parlamento per il Collegio di Subiaco, dimostra quanto interesse prendesse il Coccanari ai pro-

(1) La minuta, di mano del Coccanari, è tra le carte Cocc. - Le firme del Gonfaloniere e degli Anziani sono autografe.

(2) PALMIERI *Cronaca* pag. 46 «non appena fatta la elezione del Deputato, come dicemmo, quelli che più caldamente zelavano la libertà del popolo (dovrei dire meglio licenza) si posero a tutt'uomo a condurre a termine il loro disegno già altre volte proposto, di costituire in Tivoli ad esempio di molte città e terre, una di quelle congreghe legittimate dal Governo che si chiamavano Circoli. A sentirne parlare, questo sembrava il più bel mezzo di affratellamento e di concordia di cittadini, la via più acconcia al progresso dei popoli e dei Governi, il pegno certo del miglioramento e della felicità pubblica. Se così fosse, non è alcuno che non l'abbia veduto». È notevole in più luoghi lo studio posto dal Palmieri ad evitare il nome di Coccanari: ma che egli sia qui adombrato sotto quelli che più caldamente zelavano ecc.» appare chiaro da un semplice confronto delle frasi del cronista e di quelle del Proclama dei Coccanari.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

fondi problemi dello Stato: « Voi mi ricordate di perorare nella prossima sessione per la compilazione dei Codici, e, se avrò vita, io non mancherò di cooperare alla formazione di buone leggi civili criminali, di gridare contro gli avanzi del feudalesimo, contro le privative, contro ogni fonte di oppressione del popolo » (1).

La lettera del Deputato Mariani è di pochi giorni posteriore all'avvento di Pellegrino Rossi al Governo (16 settembre). Questi iniziava una chiara politica di pace all'estero, respingeva i progetti di ripresa della guerra, le proposte di una « Confederazione » e di una « Costituente » che avrebbero segnato la fine del potere papale, e tentava una vigorosa ricostituzione dell'ordine interno. Di questa parte, specialmente della politica del Rossi, ebbe chiara visione il Coccanari che così ne scriveva due anni più tardi: (2)

« Pellegrino Rossi per altezza di mente, per dottrina economica e sociale, per prove date alla Causa della Libertà, pel suo nobile carattere, non poteva farsi istrumento di reazione retrograda. Egli però, uomo d'ordine, autoritario, avversava la irrompente rivoluzione volendo invece per graduali riforme economiche e politiche la evoluzione dello Stato Romano. Tra le altre riforme erano la organizzazione dell'esercito, la restaurazione delle finanze mediante contribuzione dei beni ecclesiastici ».

Ma questo programma, quale appariva dagli inizi stessi della politica del Rossi, ed al Coccanari veniva appieno svelato dalla lettura del discorso che il Ministro non riuscì a pronunciare il 15 Novembre, non doveva essere attuato.

La morte violenta del Rossi gettava il Paese in una

(1) Lettera di L. Mariani e L. Coccanari (24 sett. 1848) carte Cocc. è riportata tra i documenti, III.

(2) In una nota in calce alla lettera del fratello di Pellegrino, dott. Carlo Rossi (1850). Carte Coccanari.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

grande confusione, che non era sedata dal Ministero Muzzarelli, mentre sempre più alte si facevano tutti da i Circoli dello Stato le richieste di una Costituente Romana.

« Ora è mestieri consolidare il Ministero eletto dal voto del Popolo, con tutto lo sforzo del nostro braccio e della nostra mente », — scriveva in quei giorni Checchetelli a Coccanari — « Ora è tempo di civile vita e coraggio. Riceverai per ciò con la presente l'indirizzo all'alto Consiglio per sancire ogni determinazione relativa alla Costituente; fà di tornarlo a Roma ricoperto di firme: te ne mando due copie, perchè possa tu una farla circolare nei paesi del Distretto. Non ho d'uopo raccomandarti sollecitudine ed attività; chi sente la Patria come tu la senti, ha tanto in sè da essere, non da ricevere stimolo. Addio. Noi, spero, ci riabbracceremo più lieti e godremo nel vedere appagato l'antico voto del cuor nostro: l'Italia risorta: addio di nuovo ».

La lettera del Checchetelli è del 21 novembre.

Tre giorni dopo, il Pontefice, persuaso di non poter resistere agli eventi che si preparavano a Roma, fuggiva travestito a Gaeta.

In Roma di giorno in giorno vanno crescendo i fautori della Costituente e, dopo un breve periodo di crisi (1), nel quale il Ministero Muzzarelli vacilla e si trasforma sotto la guida di Armellini, il 29 dicembre, la Giunta di Governo invita i Popoli ad eleggere un' « Assemblea Costituente investita di pieni poteri ».

(1) Della confusione del momento si ha testimonianza in una lettera di Pasolini a Minghetti (20 dicembre 1848) « Noi assistiamo al più miserando spettacolo che la scena politica offrir possa. Un popolo divenuto padrone di sè e che non sa cosa farsi. Il fatto è che piovono qui i manifesti dei Circoli delle Provincie che chiedono Governo provvisorio e costituente, lo stesso si domanda qui altamente, ma non si trova chi voglia proclamare nè l'uno nè l'altra ». *Carteggio Pasolini-Minghetti* - Torino - Bocca - 1924, I, 109.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

***

Da Gaeta ove si era rifugiato, il Papa protestava solennemente contro « l' atto per ogni riguardo detestabile col quale si pretese intimar convocazione di una sedicente assemblea generale dello Stato Romano per stabilire nuove forme da darsi agli Stati Pontificî » e qualificava tale atto « enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della *sua* indipendenza e sovranità » (1).

Ma la protesta lanciata da Gaeta non valeva ad arrestare il corso degli eventi. Le elezioni per la Costituente Romana avvenivano, come era stato stabilito, il 21 gennaio del 1849 ed in alcuni luoghi si protraevano per più di un giorno (2).

Nella Comarca, divisa nei collegi elettorali di Tivoli, Subiaco, Castelnuovo di Porto, Albano e Palestrina esse davano un resultato notevole, essendo diciassette gli eletti con più di 500 voti, mentre in ragione della popolazione essi dovevano essere soltanto dieci. E ciò è notevole date anche le difficoltà incontrate dalle Magistrature dei Comuni per la compilazione delle note elettorali (3).

Tra i deputati di Comarca era anche Luigi Coccanari, ed il suo nome figurava accanto a quelli ormai conosciuti ed illustri di Armellini, Mariani, e Muzzarelli (4).

Il voto popolare lo poneva in seno all' Assemblea

(1) SPADA, *Riv. di Roma*, Firenze - Pellas - Terzo Vol. p. 117.

(2) Per esempio in Tivoli. E la irregolarità è notata dal cronista PALMIERI, pag. 57 - anche in Roma si protrassero, come nota lo SPADA (III° - 110, 111).

(3) Arch. di Stato - Rep. Romana - Busta I. Sono frequentissimi i reclami e le denuncie contro i parroci restii a consegnare i registri delle anime. Tra gli altri c'è un ricorso del Governatore di Tivoli in cui si dice essersi interessato persino Mons. Vescovo per tale consegna. « Ma i R.R. Parroci sin' ora non hanno dato alcuna nota nè sono disposti a darla per quante premure siensi usate particolarmente presso di loro dallo stesso Mons. Vescovo ».

(4) Gli eletti erano Carlo Armellimi, L. Mariani, P. Cam-

www.tibur.eu - Digit: V.L.

che doveva affrontare i problemi più gravi del nostro Risorgimento, da quello complicato dell'amministrazione degli Stati Pontifici, a quello della sistemazione dignitosa del Papa, Sommo Sacerdote.

Ed egli sentì la gravità della sua missione. « Come io meritassi quel grave quanto onorifico mandato, non so dire » - scriveva molti anni più tardi. - « Si volle mettere alla prova la mia buona volontà, o premiarla? Questo ben so, che sin dalla prima adolescenza sentii vivissima nel petto la fiamma del patrio amore e mi trovai per esso in lotta coi tempi e gli uomini incodarditi. Accettai quel mandato non ambito, e procurai di rendermene degno col tener fede a qualunque costo ai principii dell'onore e del progresso ».

Proclamato dunque Rappresentante del popolo, il 26 gennaio del 1849 (1) il Coccanari si recava immediatamente a Roma, si chè prendeva parte il 5 febbraio, giorno di inaugurazione dell'Assemblea, al solenne corteo dei Deputati che, discendendo dal Campidoglio, si recarono con un lungo giro per il Corso e Ripetta al Palazzo della Cancelleria, sede dell'Assemblea (2).

pelli, G. Caletti, E. Muzzarelli, F. Galeotti, R. Sterbini, L. Coccanari, C. Agostini, G. Lolli.

PALMIERI, *Cronaca*, pag. 61, dà notizia del risultato delle elezioni così: « Non appena finito il novero si pubblicarono fra suoni e plausi, dalla loggia del palazzo pubblico, i nomi degli eletti del popolo, e furono più del bisogno e cioè non dieci ma dieciassette, e tutti onorati di un numero di voti maggiori dei 500 chiesti dalla Legge, ma i soli primi dieci dovevano essere i prescelti fra i quali due Tiburtini. Chi fossero non debbo io dirlo. Il popolo li elesse, eran dunque degni dei suoi voti ».

(1) Brevetto di nomina del 26 gennaio 1849, in « Alcuni documenti di vita politica di L. Coccanari » N. 1.

(2) SPADA, *Terzo 197-198* - C. COCCANARI « *Cenni di vita dell'Ass. Cost. del 49* »: « Il giorno fissato per l'insediamento era il 5 febbraio ed il 3 il Presidente della Commissione Municipale di Roma Sig. Curzio Corboli scriveva a ciascun deputato dando disposizione per la Messa all'Araceli ed il corteo ».

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Lo stesso giorno, in quella seduta preliminare, il Coccanari era nominato Segretario insieme ed altri tre, scelti fra i rappresentanti più giovani dell' Assemblea. Nella stessa seduta e nella seguente avveniva la verifica dei poteri nonostante le impazienze del Deputato Garibaldi, che avrebbe desiderato la immediata proclamazione della Repubblica (1). Con la terza seduta l' Assemblea iniziava i suoi lavori.

La proposizione di Audinot: L' Assemblea generale dello Stato Romano, essendo regolarmente costituiva in virtù del suo mandato popolare, riconosce in se medesima la pienezza dei poteri sovrani» era stata la sera del 7 febbraio approvata alla unanimità. Si attendeva ora con ansia la terza seduta che si prevedeva dovesse coronare con un atto decisivo quella premessa.

La mattina dell' 8 febbraio la discussione si imperniava infatti sin dal principio sulla questione fondamentale della forma di Governo da darsi allo Stato Pontificio (2). Si apriva con un lungo discorso di Terenzio Mamiani che, con profonda convinzione, cercava di combattere la rapidità con la quale i colleghi volevano proclamare il regime repubblicano, e consigliava un Governo Pontificio costituzionale, non essendoci, affermava, per i Romani altra via di mezzo «tra il Papa, (inteso come Governo assoluto) e Cola di Rienzo». Seguirono molte risposte e proposte, e la questione si ridusse, come la delineò il Deputato Monghini «a questi tre termini, o Papa, o Governo provvisorio, o Repubblica».

Si passò allora a discutere il decreto proposto dal Filopanti per la decadenza del Papato e la proclamazione della Repubblica. La discussione divenne più viva specie intorno al secondo artîcolo in origine così formulato: «Saranno date al Papa, anche di concerto con le

(1) *Atti assemblee Risorgimento, Roma,* terzo vol. p. 22.
(2) *Atti assemblee Risorgimento, Roma,* terzo vol. p. 30.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

altre potenze Cattoliche, tutte le più sicure e stabili guarentigie per il pieno libero ed indipendente esercizio della sua potestà spirituale ».

L'accanirsi della discussione si capisce dato che l'articolo affrontava il problema più arduo del nuovo Governo: tolta al Papa ogni potestà temporale, bisognava dimostrare al mondo che non si voleva per nulla infirmare il suo spirituale potere, anzi si cercava di sorreggere la religione Cattolica, e di garantire la libertà della sua missione presso gli altri Popoli. Ma nel secondo articolo del Decreto si scendeva a particolari pericolosi: si promettevano guarentigie al Pontefice non solo da parte del nuovo Stato, ma « anche d'accordo con le altre potenze Europee » e si rendeva per questo internazionale una questione che avrebbe dovuto essere del tutto particolare.

Il Coccanari fece osservare che era bene trattare le guarentigie direttamente con il Pontefice, senza entrare in questione con le Potenze Cattoliche. Domandò quindi la soppressione delle parole « anche di concerto con le altre Potenze Europee » emendamento molto opportuno date le condizioni del tutto speciali della nascente Repubblica di fronte al Papa, condizioni in nulla simili ai rapporti che potevano correre tra qualsiasi potenza cattolica ed il Papa stesso (1).

(1) Nella Relazione: *Ultimi giorni della Repubblica Romana* stampato nella raccolta *Atti Assemblee Risorgimento* 4 Vol. di Roma pag. 1067, il Coccanari così esprime le ragioni che lo indussero a chiedere la trasformazione dell'articolo: « Pensavo, come poi fu sempre ritenuto, esser la nostra questione col Papa-Re questione di politica interna e di tutta nostra competenza a risolvere; le altre potenze cattoliche aver soltanto il diritto di conoscere le guarentigie da noi date al Sommo Pontefice per l'esercizio della sua potestà spirituale e per le loro relazioni religiose con esso; non potendo noi con dignità e speranza di buon successo trattare con le potenze cattoliche allora nemiche dichiarate ».

www.tibur.eu - Digit: V.L.

L'emendamento fu prontamente accettato e l'articolo fu formulato in questo modo: « Il Pontefice Romano avrà tutte le garentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale.

Si discusse ancora laboriosamente l' articolo IV, riguardante le relazioni di nazionalità tra la Repubblica ed il resto d' Italia, poscia la memoranda seduta terminò con la votazione per appello nominale del decreto (1).

Coccanari fu tra i centoventi Deputati che votarono per il sì.

Dopo quella seduta, da cui uscì approvato il Decreto fondamentale della Repubblica Romana, egli non prese che scarsa parte alle discussioni dell' Assemblea. Nominato segretario, fin dalla prima seduta insieme a Monghini, Vincentini e Galiani potè esplicare la sua attività in modi diversi, forse meno brillanti della discussione, ma non meno utili al bene del Paese.

La Cossu, nel suo lavoro « l' Assemblea Costituente Romana del 1849 » ricorda il Coccanari tra coloro che « fecero parte di molte commissioni, e contribuirono grandemente a preparare i lavori dell' Assemblea » (2).

Nella sua attività Coccanari non dimenticava gli amici meritevoli di sedere nell'Assemblea del popolo. Le elezioni di Comarca avevano designato a rappresentanti, tra gli altri, Campello, Galeotti, Galletti, Sterbini, Muzzarelli, i quali erano riusciti eletti anche in altri collegi; si trattava ora di sostituirli essendo essi dimissionari per la Comarca (3).

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* III pag. 92 e segg.

(2) Cossu, *L'Ass. Cost. Romana del 1849*, pag. 148. Il lavoro è fondato tutto sui verbali delle sedute dell' Assemblea, giacenti all' Archivio di Stato, ed è ricco di utili informazioni. Facile poi il controllo su: *Atti delle Ass. Ris. Roma*, vol. III e IV.

(3) Cossu, *Op. Cit.* pag. 44.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Il Coccanari si adoperava a presentare candidati alle elezioni suppletive del febbraio il Lenzi e Sabucci, caldo patriotta Tiburtino, per il Circolo di Subiaco, e raccomandava al Circolo di Tivoli Giuseppe Checchetelli e il Dott. Filippo Meucci (1). Ma dei proposti il solo Dott. Meucci otteneva di sedere nell' Assemblea, nelle nuove elezioni del 18-19 febbraio (2).

Formata la Commissione per l' esame delle Petizioni (3) Coccanari ne venne nominato Relatore, e dovè « sostenere », per l' affluenza delle domande, « grave ed assiduo studio ».

Le petizioni piovevano frequentissime in seno all'Assemblea da tutti i punti dello Stato Romano: si trattava di ricorsi di ogni genere: richieste di giustizia contro sentenze emanate dal cessato Governo, richieste di lavoro, di sussidi, di promozioni, e di impieghi, richieste di nuove istituzioni credute necessarie al benessere della Repubblica.

Il lavoro della Commissione era di esaminare, caso per caso, e di presentare quindi al giudizio dell'Assemblea le conclusioni alle quali era pervenuta.

Naturalmente l' Assemblea non poteva indugiare a pronunciarsi su ogni singola Petizione, e perciò, sin dalle prime sedute (16 febbraio) stabilì che le domande di impiego, le più numerose, fossero rimesse al Ministro dell' Interno, quelle di sussidio alla Commissione di Soccorso, e si riserbò il giudizio solo intorno alle petizioni più notevoli.

(1) Lettera di L. Coccanari a Pippo Sabucci - Roma 12 febbr. 1849, Carte Coccanari.

(2) Cossu - *Op. Cit.* prospetto a pag. 79.

(3) Nella seduta del 16 febbraio: *Atti Ass. Ris., Roma* III pag. 210 e segg. Più tardi nella seduta del 18 marzo, fu necessario sdoppiare la Commissione delle Petizioni ed aggiungere altri relatori a turno, data appunto la affluenza enorme delle domande.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Coccanari, fino alla seduta del 18 marzo, in cui la Commissione fu sdoppiata, sostenne da solo l'ufficio di studiare e riferire intorno alle richieste inviate all'Assemblea. Sceglierò alcune delle più notevoli, quelle sulle quali l'Assemblea si riserbava il giudizio, e che, per essere appoggiate con più calore dal Coccanari, indicano quali fossero i problemi che l'interessavano più da vicino.

Nella seduta del 24 febbraio (1) il Coccanari riferiva intorno alla Petizione di un Filippo Canini che « deplora l'abbandono in cui trovasi l'istruzione elementare in Roma perchè affidata ancora a persone subdole e proterve, nemiche della civiltà ». Espone come egli, riuscito già ad atterrare l'antico sistema degli studi nelle Scuole Regionarie, e, maestro per quattro anni del cessato Istituto Letterario di S. Luca, tornerebbe a consacrarsi tutto alla studiosa gioventù. Avrebbe perciò un progetto, tanto nel metodo dell'istruzione, quanto sul modo di supplire al decoroso stipendio dei maestri senza aggravio all'erario. Riferendo il parere della Commissione, che cioè il Ministro dell'Istruzione Pubblica prendesse in esame il progetto, Coccanari faceva rilevare l'importanza di quella richiesta « troppo interessando ad un Governo che la gioventù ne beva con le scienze i principi onde non abbia a difettare di anime che lo sorreggano e ne accrescano la potenza ».

Nella stessa seduta, riferendo su la Petizione di Agostino Borghi, che chiedeva di fornire le capsule fulminanti al Governo e di essere preferito ai fabbricanti esteri, sosteneva la legittimità della richiesta affermando che « l'industria indigena dev'essere, per quanto si può, garantita ed incoraggiata » ed invitava il Ministro degli Esteri ad esporre le ragioni per le quali faceva acquistar le capsule fulminanti piuttosto all'Estero che nello Stato.

Sempre nella stessa seduta sosteneva l'esposto di

(1) *Atti dell'Ass. Ris., Roma* III pag. 362.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

un Ermanno Clavari, che, reduce dalle battaglie del 48 e dalla difesa di Venezia, chiedeva di essere ammesso nella Truppa di linea con il grado di Maggiore, facendo osservare che il « valore mostrato ed il sacrifizio fatto per la Patria debbono essere scrupolosamente rimeritati, onde accrescere il desiderio della gloria, fonte d' ogni eroismo e grandezza nazionale ».

Chiamato a riferire nella seduta dell' 11 marzo (1), egli presentava la richiesta di Filippo Paradisi (2) il quale, facendo osservare al Governo Repubblicano che languivano in luogo di pena 5 mila cittadini condannati senza processo, proponeva una revisione generale di tali condanne. Coccanari trovava giusto che l' Assemblea si mostrasse generosa e benefica specie con i miseri caduti nella colpa, più per mancanza di provvide leggi e istituzioni capaci a rimuovere le cause del delitto, che per corrotta natura. Inoltrava poi un progetto di legge presentato dallo stesso Paradisi: questi proponeva che la Repubblica si accertasse della reitá dei condannati chiedendo rapporti ai giudici (prima revisione che produrrebbe un notevole sfollamento delle carceri), e poi affidasse i processi restati agli avvocati della Repubblica distribuendone un certo numero per ognuno. Nell' animata discussione che seguì alla presentazione del progetto si perse forse di vista l' oggetto della Petizione. Si discusse a lungo se un privato abbia o no diritto di proporre leggi allo Stato. Coccanari sostenne che ogni cittadino ha diritto di domandare e proporre ciò che crede possa giovare alla Patria. Lo stesso diritto riconobbe il Presidente Carlo Luciano Binaparte, ma la Petizione, quantunque validamente appoggiata dal Relatore, cadde.

Nella seduta del 18 marzo (3), veniva presentata la

(1) *Atti Ass. Ris.* III, *Roma,* pag. 671 e segg.

(2) F. Paradisi fu uno dei novatori più ardenti di Roma; ne parla lo SPADA, op. cit. III 372, 460, 462.

(3) *Atti Assemblea Risorgimento,* Roma III pag. 772 e segg.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Petizione del direttore della Società Pia Latina: questi, facendo osservare che utilissima sarebbe la costruzione di una strada ferrata da Roma al confine napoletano, la quale favorirebbe anche la lotta contro la malaria, rendendo possibile la colonizzazione dei terreni posti lungo essa linea, chiedeva che la Repubblica Romana acquistasse un certo numero di azioni. Coccanari appoggiava la Petizione, poichè, « se la Roma pontificale versò tanti tesori per templi e palagi, e poco o nulla fece pel commercio, industria e agricoltura, la Roma repubblicana dovrà soccorrere ogni impresa nazionale che avvantaggi la classe operosa ed industre ». Nella stessa seduta il Coccanari rimetteva al diretto giudizio dell' Assemblea un progetto di decreto presentato dalla « Società democratica di Marsiglia » che proponeva di chiamare Italiana la Repubblica Romana e di proclamare Roma Capitale di questa nuova Repubblica avvenire (1). Coccanari espri-

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* III 7772. Tanto la lettera indirizzata all' Assemblea quanto il decreto presentano un certo interesse come indici del movimento degli spiriti verso la Unità Repubblicana: il progetto di decreto è questo: « Repubblica Romana in nome di Dio e del Popolo - l'Ass. Cost., considerando che il principio repubblicano si propaga come la verità che gli serve d' appoggio, e guadagna successivamente tutti gli Stati della Penisola, che di già la Toscana l' ha proclamata con Roma alla quale essa vuole unirsi, che i tempi sono vicini nei quali tutta Italia inizierà questo esempio, considerando che, a fronte gli sforzi che fanno gli anarchici all' interno e i tiranni stranieri al di fuori per soffocarne il principio, l' Unione è la sola guarentigia di salvezza, considerando infine che Roma per le sue rimembranze storiche, per la sua iniziativa del movimento rivoluzionario, per la sua popolazione importante, per i suoi monumenti e per la sua ricchezza è degna di costituire il centro unitario della democrazia italiana, decreta: I. La Repubblica Romana prenderà d' ora in poi il nome più nazionale di Repubblica Italiana - 2. Essa annetterà nel suo seno quei popoli che si proclameranno repubblicani e vorranno far corpo con

www.tibur.eu - Digit: V.L.

me gratitudine ai sentimenti generosi di simpatia che la Società Marsigliese dimostra alla Repubblica Romana, ed opina che il decreto proposto convenga meglio all'esame dei membri della Costituente italiana quando essa sarà convocata.

Dopo lo sdoppiamento della commissione delle Petizioni, che poneva dei Relatori a turno, Coccanari tornava di rado a riferire intorno alle domande giunte alla Commissione.

Nella seduta del 26 maggio (1) egli presentava al giudizio dell'Assemblea la proposta di un certo Bellagambi Vincenzo che consigliava la creazione di un Teatro Nazionale ove il popolo avesse rappresentazioni gratuite. Essendo la proposta notevole, egli opinava che si rimettesse direttamente al Triunvirato raccomandandola, « poichè tutto quanto si propone l'istruzione la civilizzazione di un popolo merita un attento esame e la migliore attuazione ».

Per questa stessa ragione egli appoggiava, nella seduta del 9 giugno, (2) la proposta della comunità di Massa Lombarda che avrebbe voluto che una libreria, lasciata per testamento alla Parrocchia per uso degli ecclesiastici, fosse aperta anche ai laici.

La nomina dei Relatori a turno, avvenuta il 18 marzo, lasciò al Coccanari una certa libertà per occuparsi di altre faccende.

Già fin dal principio di marzo egli era stato interessato con una lettera circolare del Ministro dell'Interno

essa. - 3. Roma è dichiarata Capitale della Repubblica Italiana. - 4. Il decreto del 9 febbraio è abrogato in quanto ho di contrario al presente decreto ».

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* IV 612.

(2) *Atti Ass. Ris. Roma* IV 628 Coccanari fu Relatore anche nelle sedute del 29 maggio e del 31, ma le Petizioni, quasi tutte richieste di sussidi e di soccorso, non offrono particolare interesse.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Saffi a cooperare efficacemente per la sostituzione degli impiegati della sua Provincia « inutili o tristi o di dubbia fede politica, con uomini onesti, intelligenti e caldi di amor patrio ». Si trattava di assumere informazioni che servissero di base per la decisione del Ministro dell' Interno.

E, quantunque non ci restino documenti a provarlo, si può credere che il Coccanari abbia compiuto l' ufficio « tanto delicato e geloso » con lo zelo ed insieme con l' onestà ed equanimità di giudizio che gli erano proprii.

Intanto la Repubblica Francese aveva deciso il suo intervento in difesa del trono di S. Pietro. Alla fine di aprile la spedizione Oudinot si avvicinava a Roma. Negli stessi giorni i Napoletani passavano i confini romani e minacciavano subito la città eterna.

Ai primi di maggio essi erano sui Colli Albani. Roma organizzava come poteva la sua difesa.

Fin dal 3 maggio, prima ancora che la legione Garibaldina e i bersaglieri di Manara partissero contro i napoletani verso Palestrina, il Triunvirato pensava « ad organizzare una guerra di bande » nel territorio di Tivoli, verso il quale, probabilmente, si sarebbero avanzati i Borbonici venendo dai Colli Albani.

Ad organizzare tali bande armate era inviato Commissario Luigi Coccanari (1). Secondo gli ordini del Triunvirato, egli doveva recarsi a Tivoli, estendendo le sue operazioni ed esercitando la sua influenza anche sui paesi circonvicini, mettere insieme, dove era possibile, bande armate, ordinandole e distribuendole in modo da infestare la marcia degli invasori, percuoterli alle spalle, incepparne la ritirata. Doveva eccitare alacremente uomini esperti e coraggiosi a condurre la guerriglia, e, in

(1) « *Alcuni doc. ecc.* » Lettera firmata da Saffi, Roma 3 maggio 1849.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

mancanza di questi, far raccolta di giovani per la difesa della Capitale.

I borbonici venivano respinti verso Frascati il 9 maggio, e, attaccati e battuti a Velletri il 19, si ritiravano il 20: tutte le forze erano allora richiamate in Roma, minacciata di nuovo dai franccsi.

Avvenuta la ritirata dei Napoletani, la guerra di bande, organizzata nel Tiburtino diveniva inutile, ma, l'averla tentata prova che il Triunvirato non era completamente restio all'idea di Garibaldi che riteneva unico mezzo possibile di difesa della Repubblica contro la invasione straniera, la guerriglia all'uso spagnolo.

***

La Repubblica Romana era destinata a cadere; invasa da quattro eserciti: a nord gli Austriaci, che occupavano sin dal Maggio le Romagne, e successivamente Ancona e Perugia, in Sabina gli Spagnoli che avanzavano verso Rieti, a sud i Napoletani, e vicino all'Urbe i Francesi che, non ostante la missione di Lesseps, sulla quale tante illusioni fondavano i Romani, per nessun interesse avrebbero mai lasciato all'Austria il merito di difendere il Pontefice, e di rimetterlo sul trono, essa non poteva contare che su una resistenza disperata.

Sembra che Mazzini sentisse sin dai primi tempi dell'assedio la certezza viva che la Repubblica sarebbe caduta, ma non per questo a lui e a Garibaldi, e a tutti coloro che furono da questi animati alla lotta in Roma, pareva inopportuna o inutile la difesa della città fatale. Difendendo Roma si difendeva un principio per il quale era santo e bello e nobile morire. « Alle molte evidenti ragioni che ci comandavano di combattere, scriveva Mazzini più tardi, un'altra se ne aggiungeva per me intimamente connessa col fine di tutta la mia vita: la fondazione dell'Unità Nazionale. In Roma era il centro natu-

www.tibur.eu - Digit: V.L.

rale di quell' unità, e verso quel centro bisognava attirare gli sguardi e la riverenza degli Italiani... ». « Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro « morituri te salutant » all' Italia da Roma » (1).

Il mese di giugno, iniziatosi con l' attacco notturno ed inaspettato dei Francesi a Villa Corsini e colla lotta sanguinosa del giorno 3, che spezzò tante giovani vite generose, proseguiva con una serie quasi ininterotta di scaramuccie disperate. Dal 4 al 29 giugno i Francesi concentrarono le loro forze ed i loro assalti sulla linea del Gianicolo, sgretolando i bastioni, vincendo le ultime eroiche resistenze del Vascello e di Villa Spada.

E la difesa dei bastioni e dei posti avanzati era affidata a poche migliaia di uomini (2) mentre il grosso delle truppe non si raccoglieva sul Gianicolo, ma era trattenuto in basso a guardia di altri luoghi minacciati della città, come le mura vaticane, porta del Popolo, Porta S. Paolo.

A questa parte, diciamo così, secondaria della difesa di Roma cooperava anche il popolo, ed i Trasteverini si distinsero per ardore guerresco. Barricate vennero costruite con entusiasmo, perchè fossero pronte contro una eventuale invasione francese della città; ma esse furono poi inutili, dato che la difesa cessò sui bastioni stessi. Ad eccitare e sostenere la resistenza del popolo erano spesso delegati i Membri dell' Assemblea. La sera del 13 giugno, come racconta il Coccanari (3), i deputati, riuniti per sezioni, si sparsero per la città « ad attestare al Popolo i nostri sentimenti di congratulazione ed esortazione propri delle circostanze solenni in cui ci troviamo ». Quel giorno per la prima volta Roma aveva

(1) *Note autobiografiche* I, 175-176 (da TREVELYAN, *Garibaldi e Repubblica Romana* pag. 129-130).

(2) TREVELYAN, *op. cit.*, Appendice I.

(3) Lettera di L. Coccanari a Stefano Rossi, Roma 14 giug. 1849 Carte Coccanari.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

ricevuto il battesimo delle Batterie di Breccia, eppure si manteneva calma. « Roma da ieri è bombardata scriveva il Coccanari, ma per sapere che lo sia è d' uopo ripensarci, tale e tanta è la calma, la fermezza, il coraggio dei Romani ». E i Romani infatti ascoltavano le improvvisate orazioni dei Deputati con tanto entusiasmo e tanta serenità, che il Coccanari si domandava: « Gran Dio, e questo Popolo sarebbe riservato ad altre catene? » (1).

E pure questo che al Coccanari, in quei momenti eroici sembrava impossibile, doveva necessariamente accadere. La Francia non poteva retrocedere: essa non poteva nè abbandonare l' impresa assunta di fronte all' Europa Cattolica, nè tanto meno lasciare all' Austria campo libero per una maggior ingerenza nelle cose di Italia. La Repubblica doveva dunque cadere. Fiaccate le ultime resistenze, costretto il Medici a lasciare il Vascello ridotto un mucchio di macerie (27 giugno), Garibaldi, vedendo impossibile ormai una ulteriore difesa di Roma, proponeva la continuazione della guerra nella campagna e nei dintorni della città.

L' assemblea decretò invece la resistenza, ed il 30 giugno si ebbe intorno a Villa Spada l' ultimo attacco (2).

Il Coccanari durante il tempo dell' assedio di Roma non aveva soltanto preso parte alle parate dello Ster-

(1) La illusione generosa che Roma potesse resistere appare anche da un' altra lettera del 15 giugno: « La crisi Ministeriale in Francia inasprisce. Dimani in Campidoglio cominceremo la discussione formale della Costituzione nella gran Sala destinata alla Costituente Italiana... Oggi il bombardamento tace. Si parla di una mina che i nemici andrebbero scavando sotto un bastione. Garibaldi prevede tutto e a tutto preoppone riparo e contro colpo. Dopo lunga manovra di cannoni, i nemici hanno rovesciato qualche sommità e parapetto di mura. Che giova se, meno l' altezza dei parapetti le stesse mura hanno di dentro terrapieno e barricate? ». Carte Coccanari. Lettera di L. Coccanari a F. Sabucci.

(2) Trevelyan op. cit. Passim.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

bini (1) tra il popolo, nè adempiuto solo al suo ufficio di Segretario durante la discussione della Costituzione, ma era corso spesso alle mura ad imbracciare il fucile ed a prendere parte alla difesa come semplice soldato (2).

Il 30 giugno egli non era però sui bastioni, ove si tentava lo sforzo estremo, ma si trovava nella gran sala del Campidoglio, ad attendere, come tutta l' Assemblea, il responso di Garibaldi. Di quei tragici momenti che furono poi sempre vivi nella sua memoria, egli vergò più tardi un appassionato racconto (3) che integra quello del Vecchi (4). L' Assemblea, pur consapevole dell' impossibilitá di ogni ulteriore sforzo, attendeva dunque Garibaldi per interrogarlo sulle condizioni della difesa: «Chi non lo vide in quel momento, non potrà mai immaginare la terribile ambascia che traspariva da quel nobile volto: un momento supremo, inenarrabile. L' Assemblea erasi da pochi giorni traslocata in Campidoglio, per risparmiare al palazzo della Cancelleria le ripetute offese delle bombe francesi, offesa vandalica quanto stupida, quasi che l' assemblea non potesse riunirsi altrove. Essa sedeva sul glorioso e fatale colle in silenzio cupo

(1) Come per es. il 13 giugno.

(2) «*Albori poetici*» etc. p. 33 «E sovente corsi ansioso alle mura assediate a scaricare il moschetto contro lo straniero invasore» Brigante Colonna, che conobbe personalmente il Coccanari, e dovè sentire da lui rievocare questo periodo scrive: «Fu relatore assiduo dell' Assemblea e, tra una relazione e l' altra, trovò tuttavia qualche scarto di tempo per andare a tirare le ormai leggendarie «du' botte» a S. Pancrazio». *Rivista di Roma* 1910, 179.

(3) Per incarico della Presidenza della Camera dei Deputati, egli scrisse nel 1911 una relazione, «Ultimi giorni della Repubblica Romana» che fu pubblicata nella Raccolta *Atti Ass. Ris.*, Roma IV, 1067.

(4) Vecchi, *L' Italia, storia di due anni* - 1848-49. Torino 1856 pag. 296. Il Trevelyan lo dice il testimonio più autorevole per i fatti e i detti di Garibaldi nell' Assemblea del 30 giugno.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

e rotto appena dai tuoni delle artiglierie; noi deputati, ansiosi di udire la parola, forse l'ultima, di Garibaldi, ricordavamo gli antichi senatori romani, che immobili sui loro scanni, aspettavano i Galli invasori, e ci sentivamo orgogliosi di rinnovare l'esempio sino agli estremi(1).

Giunge Garibaldi, sale alla tribuna, scopre il capo, si volge intorno e guarda tutti. La sua fronte è corrugata, il suo sguardo è desolato. Un singulto gli strozza la voce, solleva il braccio destro che subito ricade ma si rialza, insieme al sinistro a sorreggere tra le palme il capo martoriato. Quell'atteggiamento convulso dell'eroe in un istante è pure in tutti noi: il suo spirito ed il nostro sono oppressi, ma i cuori battono fieramente impavidi: egli parla conciso, concludendo esser la difesa divenuta impossibile (2)... Allora la costituente assemblea decretò cessata la difesa, perchè divenuta impossibile, commettendo al Municipio romano di trattare con il nemico per la salvezza della vita e della proprietà dei cittadini; ed il Municipio, a sua volta rendendo noto al Generale Oudinot il decreto dell'Assemblea, gli dichiarò che, interpretando i sentimenti dell'Assemblea sovrana e del popolo romano, non veniva a patto alcuno con il nemico, e ch'egli usasse della sua forza soverchiante come più gli talentasse».

Nei giorni che intercorsero tra la cessazione della difesa e l'entrata dei Francesi in Roma (30 giugno - 3

(1) La frase è la stessa dello Spada, naturalmente detta con spirito diverso: «l'Assemblea, con quel suo fiero spartanismo, che la portò a ricusare ogni trattativa di resa, volle rinnovellare l'esempio, o meglio scimmiottare il contegno dei Senatori romani che rimasero, all'entrar dei Galli, fermi al loro posto» *Riv. di Roma,* III, 675.

(2) Pare che Garibaldi abbia ripetuto allora la proposta, già fatta il 27 giugno, di ritrarsi a guerreggiare fuori di Roma proclamando: «Ovunque saremo, colà sarà Roma». Il breve discorso di Garibaldi è riportato dal Vecchi. (loc. cit.).

www.tibur.eu - Digit: V.L.

luglio), l' Assemblea continuò in calma le sue adunanze occupandosi esclusivamente di approvare e promulgare la Costituzione, di decretare i sussidi alle famiglie dei morti e feriti nella difesa, e di preparare la sua protesta al Governo di Francia.

Di quelle sedute, che dovettero essere soffuse della melanconia della fine imminente nessuno storico ci parla e nessun resoconto ci resta (1). Solo il Coccanari ci serba il ricordo di quali furono gli atti finali della cadente Assemblea: « Decretata nella seduta del 30 Giugno la cessazione della difesa, essendo divenuta impossibile, l'Assemblea non si occupò che della promulgazione della costituzione, e della preparazione della protesta, che, firmata dall' Ufficio di Presidenza dell' Assemblea, dovevasi dal Presidente di sezione, sedente per turno, in permanenza sul Campidoglio, leggersi e consegnarsi al Comandante della soldatesca francese che verrebbe ad intimare lo scioglimento dell'assemblea costituente; e perciò doveva la protesta essere deposta sul tavolo della Presidenza ».

Il 4 luglio, un giorno dopo l'entrata dei francesi in Roma, il fatto al quale l' Assemblea si era preparata avvenne. Racconta il Coccanari che si trovava presente alla scena: « All' indomani, 4, nelle ore pomeridiane, per ordine del Generale Oudinot, fu invasa l' aula dell' Assemblea da una Compagnia di Cacciatori di Vincennes, ed intimato lo scioglimento; il Presidente della Sezione

(1) Spada, *op. cit.* III, 662 e segg. parla della dimissione del Triumvirato, dei funerali del Manara e della promulgazione della Costituzione Repubblicana. Vecchi, II, 298-301. parla della nomina di Carlo L. Bonaparte ad ambasciatore della Repubblica, della partenza di Garibaldi, della promulgazione della Costituzione.

Entrambi si limitano a riferire atti esterni della cadente Assemblea. La Cossu che fonda il suo lavoro sui verbali dell' Assemblea, si ferma al 1 luglio.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

di turno, Carlo Bonaparte, cugino del Presidente della Republica francese, Luigi Napoleone, lesse con alto e vibrato accento la protesta: « Republique Romaine - Au nom de Dieu, au nom des Peuples des Etats Romains, qui a élu librement ses Représentants; au nom de l'article V de la Constitution de la Republique Française, l'Assemblée Constituente Romaine proteste devant l'Italie, devant la France, devant le monde civilisé, contre l'invasion violente de sa residence operée par le troupes Françaises. - Le 4 Juillet 1849 à 7 heures, après le midi » (1).

(1) La scena della protesta fu narrata dagli storici su per giù allo stesso modo. VECCHI, II, 303, afferma che l'aula fu invasa da un battaglione di Cacciatori che invitarono i rappresentanti ad uscire, « allora il rappresentante Filoppanti, indossato il distintivo tricolore scriveva la seguente protesta che tutti i suoi colleghi firmavano. SPADA, III, 690, Ricorda che alcuni soldati furono da Oudinot inviati all' Assemblea e che allora C. Bonaparte di Canino, Presidente di sezione, protestò, e riportò la protesta firmata « per l' intera assemblea » da Galletti. TORRE II, 284: « La protesta fu poi sottoscritta dal Presidente dell' Assemblea Giuseppe Galletti, dal Vice Presidente Allocatelli e dai segretari della medesima ». Il « Capitan Fracassa » nel numero del 4 luglio 1889 riportava poi il fac-simile del foglio di protesta. Nell' articolo riportava le brevi parole dello Spada ed aggiungeva « la prima idea fu evidentemente quella di una protesta della sezione che sedeva in permanenza al momento in cui i locali furono invasi dalle truppe francesi, ma poi venne firmata con dichiarazione che tutta l' assemblea si associava e ratificava, da quanti rappresentanti fu possibile raccogliere: i firmatari sono 101 ».

Bisogna osservare però che la protesta reca tra le altre la firma di Garibaldi. Questi la sera del 2 partiva da Roma e perciò non poteva il 4 trovarsi in Campidoglio. Sicuramente allora la protesta fu preparata e firmata (come del resto dice il Coccanari nella relazione) nei due giorni precedenti la partenza di Garibaldi e fu tenuta pronta sul tavolo di Presidenza per il momento inevitabile della venuta dei Francesi nell' Assemblea.

www.tibur.eu - Digit. V.L.

La forza della protesta proveniva specialmente dal richiamo all' articolo V della Costituzione francese del 1848: « La Republique Française democratique une et indivisible respecte les Nationalités étrangères com' elle entend de faire respecter la sienne; n'entreprend aucune guerre dans de vues de conquête et n' emploie jamais ses armes contre la liberté d' aucun peuple ». Articolo che, ristampato in foglietti fu, in quei giorni della penetrazione francese in Roma, affisso sui muri, dovunque, affinchè ogni francese avesse dinanzi agli occhi il segno della malafede del proprio Governo.

La protesta fu firmata da 92 deputati tra i quali anche il Coccanari.

Fu quello l' ultimo atto dell' Assemblea.

Coccanari, dopo quel giorno, dovè ritrarsi in Tivoli, fuggire la Città ove dal 5 luglio in poi il Rostolan si adoperava a restaurare l' antico stato di cose.

Il 21 luglio egli era in Tivoli ove presentava le sue dimissioni da tenente e da capitano della Guardia Nazionale perchè, « dovendo forse allontanarsi da Tivoli per un tempo che non poteva precisare (egli si aspettava sicuramente il bando come membro dell' Assemblea costituente) non voleva che la patria restasse menomamente defraudata dei servigi inerenti al suo grado di capitano » (1).

A Tivoli poi dovè passare i mesi di luglio e di agosto, preparandosi al matrimonio che doveva unire a lui la fanciulla amata fin dalla prima adolescenza.

Era questa la giovane Anna Rossi, figlia del Dott. Stefano, di Camerino, studioso di Archeologia, di Letteratura, oltrechè medico valente. Ella era desiderabile sotto tutti gli aspetti: aveva ricevuto dal padre una

(1) Arch. Com. Tivoli - Civica - Busta 16 - lettera di rinuncia dei Brevetti di L. Coccanari al Mag. F. Bulgarini (21 luglio 1849).

www.tibur.eu - Digit: V.L.

educazione classica, e, cresciuta in ambiente liberale (1), la sua anima era aperta ai santi entusiasmi di patria e libertà; era poi esperta in ogni opera femminile. Il suo aspetto era grazioso e sereno, ma, sotto la sua dolcezza quasi timida di giovane donna, si celava una tenace energia, un paziente coraggio, di cui diede più volte prova negli anni di esilio.

Le nozze furono celebrate il 29 agosto in Tivoli, e furono certo piene di melanconia. Racconta il Coccanari che «gli amici presenti erano tristamente commossi»; ed infatti l'avvenire si presentava oscuro a quei due giovani che pur vi muovevano incontro fiduciosi. Egli, così compromesso negli avvenimenti della caduta repubblica, non poteva certo sperare una tranquilla permanenza nella città natale, quando anche la sua anima insofferente riuscisse a piegarsi al restaurato «giogo pretesco»; la giovane donna accettava tutte le paurose incertezze dell'avvenire, ripetendo alla madre, che la esortava a riflettere: «Lo avrei seguito se mi avesse promesso un avvenire di felicità, e non devo assolutamente abbandonarlo ora che più ha bisogno di affetto e di sostegno» (2).

Pochi giorni dopo le nozze del Coccanari, il 18 settembre del 1849, una notificazione della Commissione Governativa di Stato pubblicava l'amnistia del Pontefice. Il perdono era stato annunciato sino dal 12 settembre nell'articolo VI del motu-proprio emanato da Portici (3)

(1) Liberale era il padre, liberale era il fratello Gerolamo, precettato e sorvegliato in Tivoli dalla Polizia papale. (Arch. di Stato, Dir. Gen. Polizia B. a 300 *Tivoli-Demagogia*).

(2) *Necrologia di Anna Rossi Coccanari* - O. Saccati Mencato in *La missione della donna,* anno XVII - 1889.

(3) M. P. 12 sett. 1848 Art. VI. «Finalmente propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno all'indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancora questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che fu-

www.tibur.eu - Digit: V.L.

e non era un gesto nuovo nella politica del Pontefice. Ma la amnistia concessa ora, dopo la rivoluzione romana era ben diversa dalla amnistia del 16 luglio 1846, che tanto entusiasmo aveva suscitato appunto per la sua larghezza. Profondamente convinto che suo obbligo era il difendere i sudditi «dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale e della cattolica religione», il Pontefice aveva posto al suo perdono delle limitazioni che furono severamente giudicate in Italia ed all'Estero (1). La notificazione del 18 settembre pubblicava che erano esclusi dalla amnistia i membri del Governo provvisorio, i membri dell'Assemblea Costituente che avevano preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa (2), i membri del Triumvirato e del Governo della

rono trascinati alla rivolta ed alla seduzione dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui, avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che ci incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale e nemici della Cattolica Religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingue per l'eletta famiglia favorita da Dio coi particolari suoi doni, abbiano ordinato che sia a nostro nome pubblicata una amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali, dalle limitazioni che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo beneficio». (Farini, IV, 274).

(1) Per es. Victor Hugo giudicò l'amnistia «proscrizione in massa» (Questione romana discussa alla Camera francese) In Italia i giornali Lo Statuto di Firenze (24 settembre 1849), L'Italia del Popolo, La Riforma, giudicarono l'amnistia «un atto derisorio» «un insulto alla carità», un mezzo per riempire di nuovo le carceri.

(2) Pare che questa disposizione sembrasse alquanto ambigua. In una nota intitolata «Osservazioni generali a carico di tutti i deputati» premesso che la rivoluzione doveva, volgere o verso l'idea di Mamiani, più pericolosa perchè ponderata, o verso l'idea di Mazzini, si osserva che «qualunque

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Republica, i capi dei Corpi Militari, e tutti coloro che, avendo usufruito della precedente amnistia, si erano macchiati di nuovi delitti politici.

Coccanari, come membro dell' Assemblea, era naturalmente escluso dal perdono concesso. Dinanzi a lui non si apriva altra via che quella dell' esilio, poichè si minacciava il carcere ai compromessi che non fossero usciti entro il 1 ottobre dallo Stato Pontificio. Nei primi giorni susseguenti la pubblicazione dell' amnistia egli accarezzò, sembra, la speranza di sfuggire la triste sorte. Il Governatore di Tivoli infatti, impressionato della calma dei due deputati tiburtini Coccanari e Giuseppe Lolli, scriveva il 21 settembre all' Assessore di Polizia di Roma: « Non essendo questi deputati della Demagogia Costituente Luigi Coccanari e Giuseppe Lolli compresi nell' amnistia concessa dal sempre magnanimo e paterno amore dell' Augusto Signor Nostro, domando alla S. V. quale misura si debba prendere verso di loro, giacchè i medesimi se la passano tranquillamente come non si trattasse di fatto loro, essendosi anche sparsa la voce che questo signor Colonnello Bovat (1) li abbia assicurati di poter liberamente restare in questa città, cosa che ho ragione di credere insussistente » (2).

Sulla fine di settembre la notizia che Monsignor Savelli avrebbe ripreso il Ministero di Polizia e che quindi

deputato eletto e che accettò il Mandato era e doveva necessariamente per principio, essere nemico del legittimo Pontificio Governo. Taluni, ed in questo errore credo sia anche il Governo, voglion giudicare della fede politica dei Deputati dall' aver or no votato per l' assieme del Decreto Fondamentale, come se quelli che votarono in senso negativo non avessero voluto la detronizzazione del Papa ». Arch. Stato Dir. Gen. Polizia-Amnistia. Busta 249.

(1) Comandante il battaglione francese di residenza in Tivoli.

(2) Arch. di Stato, Dir. Gen. Pol. B. 249. Lettera del Gov. di Tivoli all' Assessore Gen. di Polizia.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

sarebbe cessata la distribuzione dei passaporti operata dai francesi, spense ogni illusione, e il Coccanari si vide costretto a chiedere all'autorità francese il passaporto per sè e per la giovane moglie (1).

Il passaporto fu concesso e per di più con viaggio gratuito sul battello « Le Tartare » in partenza da Civitavecchia.

Ciò che aveva deciso il Coccanari ad accettare il passaporto dell'autorità francese, era stato, in primo luogo, la necessità incalzante, poichè si temeva, da un giorno all'altro l'arresto dei Deputati rimasti nello Stato Pontificio, poi la promessa che il battello, diretto a Marsiglia, avrebbe toccato Genova, ove gli esuli speravano di potersi fermare. E tanto più Luigi Coccanari ed i suoi compagni tenevano fede a quella assicurazione, in quanto essa era in certo modo espressa anche sul passaporto rilasciato: « Monsieur N. N. Ancien Membre de l'Assemblée Constituente Romaine allant à Marseille par Civitavecchia et Gênes ».

Il 1 ottobre all'alba il Coccanari, la sua giovane sposa ed altri deputati della caduta Costituente, venti in tutto, si imbarcarono su « La Tartare » che usciva dallo Stato Pontificio.

Ma la speranza dei novelli esuli di potersi fermare almeno in un cantuccio della terra italiana fu ben presto frustrata. « Il Capitano, narra il Coccanari in una lettera ai parenti, dopo qualche miglio di viaggio ci fece intendere che egli doveva recar dispacci a Tolone, dove sbarcheremmo. Così provammo la Francia mentitrice con noi perfino sul mar dell'esilio. A molti di noi riuscì amaro assai l'inganno, poichè speravamo restare in Genova, almeno sotto il cielo italiano e sfuggire alle braccia di quella perfida Francia che ci aveva assassinati

(1) Lettera di L. Coccanari al Marchese d'Azeglio - Marsiglia 11 ottobre 1849 - Carte Coccanari.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

poichè la credemmo ancora una nazione sorella grande generosa e non liberticida! » (1).

Lo sbarco a Tolone non fu invero dei più felici, poichè il colera vi infieriva mietendo numerose vittime. Inoltre l'amarezza degli esuli era accresciuta dal procedimento delle autorità francesi; quelle misure che si prendono di solito verso gli immigranti sembravano al loro cuore inasprito un trattamento da « deportati » (2) e facevano temere mali peggiori: « colà giunti quel sottoprefetto die' al Ministero notizia del nostro arrivo per telegrafo; ed alle 10 antimeridiane del 4 (ottobre) ci visitò per annunciarci che fossimo pur iti a Marsiglia, ove attualmente dimoriamo con pericolo però di essere internati nella Francia » (3).

Tuttavia, nonostante tali timori, Coccanari ed i suoi compagni di esilio ebbero facoltà di restare in Marsiglia.

Ma non per questo si chetavano le angoscie di quei primi momenti. Coccanari aveva perduta ogni illusione una volta riposta negli aiuti e nel disinteresse della Francia. La spedizione nello Stato Pontificio, l'azione guerresca contro la « sorella repubblica romana » condotta « sino alla consumazione del delitto » aveva distrutto nel suo animo la fiducia nel disinteresse francese e nella fratellanza democratica (4).

(1) Carte Coccanari - Lettere Esilio - Lettera ai parenti - Marsiglia 8 ott. 1849.

(2) Carte Coccanari - L. Coccanari ai parenti. Marsiglia 8 ott. 1849. « Nella mattina veniente il Sottoprefetto di Tolone viene a visitare i rifugiati o, per meglio dire, i deportati ».

(3) Lettera di L. Coccanari al D' Azeglio - Marsiglia 11 ott. 1849. Carte Coccanari.

(4) Le lettere di questo primo periodo sono piene di amarezza e l'idea del tradimento francese è un nota che vi ritorna di continuo. Così in una lettera da Marsiglia del 24 dicembre a G. Mattias di Tivoli: « Se tu sappessi in quale obbrobrio in qual tortura ogni dì più l'apostata Napoleone e la rinnegata Assemblea sommergono questa Nazione! Qui

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Il soggiorno in terra francese era per lui una sofferenza indicibile e d'animo suo di esule anelava al cielo d'Italia. Sin dai primi giorni di permanenza in Marsiglia egli scriveva al Marchese D'Azeglio, Ministro in Piemonte: «Deh! se per aver troppo ed onestamente amato il nostro Paese dobbiamo viverne lontani, che ci raccolga almeno una città od un villaggio qualunque d'Italia. Troppo è duro per noi il terreno di Francia; può mai ad un ferito essere dolce un fil di balsamo apprestatogli dall'assassino?» (1).

si proscrive si imprigiona, si organizza lo spionaggio, si corrompono magistrati e giudici, si riduce a sistema lo stato d'assedio, si sopprimono giornali, si minacciano tutte le libertà. Così la Repubblica francese va scontando l'assassinio della Romana Sorella! Che dico? Sorella? no: la nostra republica nacque incruenta e non mentì per un istante ai suoi principi: ella per preponderanza di forze potè cadere, ma non falsarli...». E a Bartolomeo Belli, zio della moglie (24 dic. 1849): «Non vi ho mai scritto da circa tre mesi che sono in esilio o, per meglio dire, da che fui «deportato» dalla Diplomazia francese, la quale ne lascia in abbandono a tutti i dolori e bisogni ond'è piena la terra straniera. A che mostrarsi premurosa di sottrarci alla Polizia pontificia, a che offrirci un trasporto gratuito per la Francia? Per ridurci ad umiliazioni più penose di un carcere?». Ed ancora alla zia Francesca Giustini (Marseille 22 dic. 1849): «Positivamente abbiamo saputo che l'attuale Governo di Francia non è per concedere sussidi all'ultima emigrazione italiana adducendo in ragione il critico stato delle Finanze. Così dopo averci assassinati politicamente e civilmente lascia che gli spaventi e le angoscie del bisogno logorino la nostra fisica esistenza. Ma noi rei di aver professato il suo medesimo principio e di aver prestato fede al suo vanto di rettitudine e di generosità, noi meritiamo anche peggio! Almeno le Popolazioni di codesto Stato hanno ricevuto dalla francese repubblica le promesse larghezze e prosperità e sopratutto l'ordine?».

(1) Lettere di L. Coccanari al Marchese D'Azeglio. Marsiglia 11 ott. 1849.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Il desiderio di lasciare ad ogni costo il terreno di Francia dipendeva, oltre che da queste ragioni puramente ideali, anche da altre di indole materiale. Partendo da Tivoli, il Coccanari era preparato ad una vita di duro lavoro: non potendo la sua famiglia fornirgli un regolare assegno, egli contava di poter vivere fruendo della sua pratica di avvocato, o mettendo a profitto, insegnando, le sue nozioni letterarie.

Marsiglia sembra non fosse un campo adatto per tal genere di lavoro, ed egli tentò dapprima di adattarsi al nuovo ambiente cercando nuove occupazioni. Il 24 ottobre scriveva al Belli (1) perchè da Roma gli procurasse « qualche corrispondenza o affare commerciale » poichè « Marsiglia non offre risorse ed occupazioni che nel suo porto ». La nuova residenza riusciva perciò non solo dolorosa al suo animo, ma anche poco propizia alla sua attività ed ai bisogni della sua vita. Come unica soluzione a questo stato di cose egli desiderava il permesso di passare in Piemonte e di fermarsi in Genova, nella quale città egli aveva buone speranze di impiegarsi. Aveva perciò pregato una prima volta il D'Azeglio, l'11 ottobre, di concedergli il passaggio nei Regi Stati Sardi, ed, ottenuta una prima concessione, tornava a pregarlo il 29 ottobre (2): « Senonchè avendo noi chiesti i passaporti per Genova ci fu risposto che soltanto per Nizza e Torino ci si potrebbero rilasciare. Noi saremmo indifferenti per qualunque luogo del Piemonte, e, se chiediamo Genova, è solo perchè abbiamo per quella città buone commendatizie ».

(1) Carte Coccanari - Belli era zio della moglie del Coccanari, come s'è detto. Fece parte della Commissione provvisoria Municipale instituita alla caduta della Republica Romana. (SPADA, Op. cit. III, 707).

(2) Lettera di L. Coccanari a D'Azeglio - Carte Coccanari, Marsiglia 29 ott. 1849.

www.tibur.eu - Digit: V.L.

Ma il Governo Sardo non gradiva troppo che i Repubblicani si trattenessero nella città ligure che s'era mostrata tanto turbolenta nell'aprile, ed era ancora tanto poco affezionata (1).

Questo doveva sapere il Coccanari perchè sentiva il bisogno di aggiungere: « Io sono sicuro che Ella vorrà coronare con questa ulteriore concessione il suo favore per me e per l'amico Lolli, tanto più che, uomini di onore quali ci vantiamo di essere, non saremmo giammai per abusarne ingratamente nel più esteso senso politico della parola ».

Ma contro ogni speranza di prossimo mutamento, l'anno 1849 finiva senza che il Coccanari e la sua sposa potessero lasciare Marsiglia.

ITALA TERZANO

---

(1) Rosi - *Il Risorgimento Ital. e l'azione di un Patriota* 1906. Pag. 101.

www.tibur.eu - Digit: V.L.